

ASSOCIAZIONE POSTRIBU'

PROGETTO

RIETI RIFIUTA

e TESTO DI ADESIONE ALLA
RETE NAZIONALE RIFIUTI ZERO

Le riflessioni che seguono intendono mettere in evidenza ciò che nel termine 'rifiuto' rinvia, più o meno implicitamente, all'atto del rifiutare, concepito in due forme apparentemente opposte ma in realtà complementari: quella della negazione/esclusione e quella dell'incorporazione/sfruttamento, di cui il rifiuto costituisce il prodotto ultimo. A questo scopo, invece di partire dalla definizione di ciò che il rifiuto è, o ci appare, una volta divenuto tale, mi servirò di una metafora alimentare capace di illuminare il processo che produce il rifiuto (e con esso il rifiutante), la sua specifica materialità, il suo rapporto segreto con chi o con ciò che lo ha rifiutato. Si tratta di un movimento inferiore, basso, spesso oscuro e inconscio, oltre che ripugnante, che permette tuttavia di interrogare la relazione identitaria che esiste - nostro malgrado - tra il soggetto e l'oggetto del rifiutare, nel medio del metabolismo: una trasformazione inevitabile dell'altro nello stesso e poi nell'altro - una sorta di violenza circolare. ("Identità e rifiuto: appunti per un'antropologia del postmoderno" di Eleonora de Conciliis).

1. PREMESSA

Il Progetto RIETI RIFIUTA nasce il 12 maggio 2007, giorno nel quale una ventina di Artigiani, Artisti, Restauratori, Studenti delle scuole medie inferiori e superiori, nonché chiunque in quelle ore si sia trovato a passare in Piazza Mazzini a Rieti, si sono incontrati ad interpretare una specie di Performance di Strada che, senza saperlo, quel giorno avrebbe intrapreso il cammino verso un progetto molto più complesso sulle potenzialità di riutilizzo dei materiali e, ovviamente, anche di riduzione e riciclaggio; un progetto volto a riscoprire allo stesso tempo anche quelle arti e mestieri che ormai sono state definitivamente "smaltite nelle discariche" della società del consumo, o peggio rese funzionali al solo processo (post)industriale.

Da qui una miriade di idee e scambio di esperienze ("doni") che subito hanno trovato un loro intreccio positivo. Perciò il Riciclaggio di parole chiave nella poesia, nella letteratura, nel teatro e, ovviamente, Riciclaggio di suoni.

Questo progetto/movimento ha così cominciato ad evolvere dentro la continua metamorfosi del lavoro e dei rapporti sociali, con l'obiettivo di rendere in "positivo" gli scarti dello sfruttamento capitalistico.

Per far ciò gli scarti, in quanto oggetti, dovranno acquisire un linguaggio proprio e solo lontanamente rimanderanno al ciclo produzione-circolazione-consumo.

Così, quella che doveva essere una provocazione è diventata qualcosa di serio: decine di soggetti che praticano il riuso nella loro vita quotidiana e che sono interessati a promuovere tale pratica nelle scuole nelle piazze, nei vicoli, nei luoghi bui e in quelli ancora da illuminare.

2. OBIETTIVI

RIETI RIFIUTA nasce con l'intento di introdurre la pratica sistematica dello scambio, della riduzione e del riuso, finalizzata principalmente al *“dono”* quale antidoto alla competitività, elaborando e realizzando progetti pilota di gestione non industriale degli scarti e sensibilizzando le persone al tema del riuso anche attraverso l'arte.

Dunque, mentre da un lato ci impegneremo a promuovere nuove modalità di gestione pubblica dei servizi legati al ciclo dei rifiuti urbani e industriali, contrastando i processi di liberalizzazione e di privatizzazione, i finanziamenti alle lobbies degli inceneritori (proroga dei CIP6, Certificati verdi e l'ultimo pesante imbroglio della combustione delle biomasse), contemporaneamente cercheremo di *“immaginare il “nuovo” soggetto del lavoro che non necessariamente dovrà restare isolato, come sembra imposto dall'attuale sistema di produzione; potrà invece partecipare al tentativo di enfatizzare la potenzialità che gli oggetti hanno di essere scambiati infinite volte, sempre nella consapevolezza dell'impossibilità dello scambio per quelle cose e quei pensieri (morte, amore, ecc..) che realizzano in se l'indeterminatezza del pensiero stesso, e per questo scarti salvifici dell'umanità”* (Baudrillard).

Nell'immediato, l'emergenza rifiuti a Rieti e nel Lazio ci costringe ad individuare soluzioni per porle fine ed evitare che si traduca in disastro ambientale e sanitario come in Campania. Partendo dunque dall'esperienza dei comitati popolari e delle associazioni e gruppi scientifici che da anni lottano contro l'attuale modello di produzione delle *“merci-rifiuti-merci”* e la loro gestione basata sull'incenerimento e sulle discariche, siamo arrivati a fare nostre quelle proposte che indicano nel percorso verso RIFIUTI ZERO la strada maestra capace di tenere insieme difesa della salute e del territorio, risparmio di materia ed energia, aumento dell'occupazione nel ciclo virtuoso dello scambio (infinito) di oggetti, del riutilizzo e, dunque, delle raccolte differenziate e del riciclaggio non industriale. Un percorso questo che ci accomuna a tante altre esperienze che in questi anni si sono opposte alla devastazione del territorio, all'attacco alla salute, alla privatizzazione dell'acqua, all'indebolimento progressivo della democrazia e della cultura.

3. IL CICLO INDUSTRIALE (O DI MORTE) DELLE MATERIE PRIME: PRODUCI, GETTA e BRUCIA

Generalità

I rifiuti sono un problema relativamente recente, frutto della società dei consumi. Solo cinquanta anni fa, nelle nostre campagne, praticamente non esistevano e nelle città ogni abitante ne produceva circa 200 grammi al giorno. Oggi la produzione è di circa un chilo e mezzo di rifiuti al giorno per abitante, oltre mezza tonnellata all'anno, con una tendenza ad una continua crescita (crisi economica permettendo). Non è possibile dunque risolvere il problema senza il contributo di tutti, a cominciare dagli enti locali, e senza modificare le abitudini consolidate.

Le discariche

Tecnicamente è l'art. 3, comma 1, lettera g), del decreto legislativo 13 gennaio 2003, n. 36 a definire la "discarica" come l' "area adibita a smaltimento dei rifiuti mediante operazioni di deposito sul suolo o nel suolo,, nonché qualsiasi area ove i rifiuti sono sottoposti a deposito temporaneo per più di un anno".

Per noi una "discarica" altro non è che il "buco nero" dove seppellire l'alienazione di se, concretizzatasi completamente con l'illusione moderna di respingere i rifiuti fuori di noi.

In un metabolismo - individuale e sociale - che conduce inesorabilmente all'escremento, che come tale viene prodotto in isolamento e rimosso, in quanto prova della nostra colpa-capacità di distruggere e sfruttare ciò ch'è estraneo, ci ritroviamo così ad essere noi stessi, abitanti dell'Occidente, dei potenziali rifiuti-rifiutati, oltre che sommersi dalle scorie in eccedenza.

L'incenerimento

Ernesto Burgio, sulla rivista Ecologist

Dovrebbe essere ormai evidente a tutti che l'attuale fase della storia umana, quella coincidente con l'era dello sviluppo industriale e con l'utilizzo sempre più massiccio e irrazionale dei combustibili fossili (prima carbone, poi petrolio e gas), volge rapidamente e inesorabilmente al termine per due ragioni, strettamente interconnesse:

- l'imminente/immanente esaurimento delle risorse energetiche fossili, che l'uomo ha letteralmente dilapidato nel corso di questi due secoli
- gli effetti potenzialmente irreversibili che i processi di combustione, sempre più diffusi su tutto il pianeta, rischiano di avere sulla composizione dell'atmosfera, sul clima, sui cicli delle acque e del carbonio e sugli equilibri dei singoli ecosistemi e dell'intera biosfera.

Fra tutti gli impianti e sistemi "eco-distruttivi" inventati dall'uomo, gli "inceneritori di rifiuti" rappresentano il simbolo forse più perverso di una "civiltà" dominata dalla Pulsione di Morte.

E' infatti difficile negare che gli inceneritori (il termine "termovalorizzatore" essendo frutto di un escamotage ipocrita e illegittimo, volto a convincere i cittadini circa un'inesistente resa energetica di questi impianti) sono essenzialmente grandi acceleratori entropici che trasformano ogni giorno materie prime preziose in ceneri e gas pericolosi.

Inoltre, alle numerose motivazioni di ordine ambientale e sanitario, se ne possono affiancare diverse di ordine economico e sociale a cominciare dal semplice calcolo dei costi di produzione. Cifre ufficiali alla mano, il costo di un MWh di energia in un impianto idroelettrico è valutabile intorno ai 65 euro; in un impianto eolico intorno ai 60; in un impianto a biomasse intorno a 120, mentre produrre un MWh in impianti di incenerimento di rifiuti solidi urbani con "recupero energetico" costa la bella cifra di 228 euro (senza mettere nel conto il costo di smaltimento delle ceneri e i danni incalcolabili alla salute umana)! Questo significa che ben lungi dal consentire un recupero energetico, gli inceneritori sono una fonte di immenso spreco energetico ed economico (concetto che può anche essere sintetizzato dicendo che l'energia necessaria a produrre i materiali che vengono inceneriti è circa 4 volte maggiore di quella che si può ottenere bruciandoli).

D'altro canto dovrebbe essere ormai noto a tutti che esistono strategie semplici e collaudate che permettono di organizzare una corretta filiera di trattamento dei materiali post consumo (in effetti il termine "rifiuti" dovrebbe essere utilizzato solo per gli scarti e via, via abolito), fondata sulla riduzione e razionalizzazione della produzione, sul recupero, riciclaggio e riuso di vetro, carta, legname e metalli; sul corretto trattamento dell'organico; sul processamento a freddo dell'eventuale residuo e che non mancano le norme comunitarie e nazionali che, almeno sulla carta, incentivano questo vero e proprio circuito virtuoso. Dovrebbe insomma essere ormai chiaro a tutti coloro - imprenditori, economisti, politici, chimici, ingegneri, medici - che si interessano a vario titolo al problema del trattamento dei rifiuti, che non ha alcun senso bruciare tonnellate di materiali preziosi e in larga misura riutilizzabili; che una simile prassi ha costi enormi oltre a essere dannosa per l'ambiente in cui viviamo e per la nostra salute.

Eppure è un dato di fatto che in Italia, da alcuni anni, assistiamo ad una vera e propria corsa alla costruzione di nuovi impianti. Un mistero che, in effetti, non è poi così difficile svelare.

La truffa del CIP6

Basta infatti ricordare che in Italia è attualmente in vigore una Legge, unica in Europa e in palese contrasto con le direttive europee, che consente allo Stato di sovvenzionare fortemente la produzione di energia attraverso l'incenerimento dei rifiuti, che essendo (come visto) alquanto costosa, se non fosse incentivata con danaro pubblico, non avrebbe mercato. E' appunto grazie a questa Legge che i gestori di inceneritori e i gruppi industriali come Marcegaglia, Moratti, Garrone, Falck che li costruiscono, possono fare grandi profitti, scaricando gli enormi costi di impianti assolutamente antieconomici, sulla collettività. Il trucco è semplice e

scellerato: in pratica gli ingenti fondi che dovrebbero esser destinati per Legge alle energie rinnovabili (pagati direttamente dai contribuenti nella bolletta Enel) vengono letteralmente stornati nelle tasche dei gestori, che ricevono circa 40 euro per ogni tonnellata di rifiuti inceneriti, più altri sussidi: cifre che moltiplicate per milioni di tonnellate raggiungerebbero dimensioni piuttosto ragguardevoli.

Il fallimento del “Modello Brescia”

A Brescia la raccolta differenziata è ferma al 30% da otto anni per continuare a bruciare rifiuti. Al di là della situazione ingannevole propagandata da Asm Brescia, siamo anche qui di fronte al fallimento (evidentemente voluto da chi specula con l'incenerimento) della scelta di diffondere sul territorio un maggior numero di cassonetti per riuscire ad intercettare una maggiore quantità di rifiuti speciali prodotti dalle imprese, ma non a diminuire il rifiuto urbano indifferenziato pro-capite che rimane stabilmente attorno a kg 1,2/giorno. Brescia, che dieci anni fa era all'avanguardia nella raccolta differenziata, è oggi il fanalino di coda a livello di Regione Lombardia e non è riuscita neppure a raggiungere l'obiettivo, peraltro limitato, del Decreto Ronchi (35% al marzo 2003).

Un fallimento senza attenuanti, visto che Brescia fu presentata in un Convegno internazionale nel 1993 come una sorta di “Laboratorio modello” a livello nazionale.

I motivi del fallimento sono sotto gli occhi di tutti. Un mega inceneritore sovradimensionato che, per funzionare, importa rifiuti speciali e rifiuti urbani da fuori provincia per circa 300mila tonnellate. Oltretutto Asm riceve 55 milioni di euro di contributi annui, pagati dai cittadini nelle bollette dell'energia (vedi scheda sulla truffa dei CIP6), salassati anche da un costo ingiustificato e illegittimo di smaltimento, costo che per Asm è in realtà un guadagno! Paradossalmente, se i cittadini di Brescia riducessero la produzione di rifiuti e facessero una raccolta differenziata spinta, sarebbero “beffati” dalla necessità di importare ancor più rifiuti da fuori Provincia con il conseguente danno ambientale e con la necessità di mantenere una discarica permanentemente per accogliere le scorie dell'inceneritore. Ovviamente, funzionale all'inceneritore è il sistema dei grandi cassonetti per strada, sistema che, come è ormai ampiamente dimostrato impedisce di ridurre la produzione dei rifiuti e di andare oltre il 30% di raccolta differenziata.

Quale alternativa?

L'alternativa c'è già da anni, ampiamente sperimentata: raccolta “porta a porta” di qualità e tariffa puntuale sul rifiuto indifferenziato prodotto dal singolo. I risultati ormai consolidati sono: riduzione del rifiuto prodotto ad 1 Kg/ab/giorno; raccolta differenziata dal 70% all'80%. Per Brescia significherebbe che il rifiuto indifferenziato da portare all'incenerimento non sarebbe sufficiente neppure a far funzionare una sola linea (circa 130mila tonnellate). Dunque, se le

Istituzioni, a Brescia come a Rieti e nel Lazio, volessero affrontare seriamente il problema, invece di "bruciare" tanto denaro pubblico, potrebbero semplicemente contattare il Comune di Capannori (vedi scheda specifica) o il Consorzio Priula (www.priula.it) per verificare come si può e si deve fare una corretta politica dei rifiuti.

4. IL CICLO VIRTUOSO DEL PENSIERO UMANO: DONA, RIDUCI e RIUSA

Il "dono"

Le società primitive e tradizionali hanno inventato il sistema del dono e del controdono per scongiurarne la potenza. Il bene deve incessantemente circolare di mano in mano affinché il gruppo possa ammansirne il potere distruttivo: l'appropriazione esclusiva da parte di un uomo, una famiglia o un clan segna sempre l'inizio delle ostilità. Nella forma più radicale del dono, il potlach degli indiani d'America, il bene viene distrutto in massa nel corso di un duello di dilapidazione: viene riconosciuto come capo chi si separa dal maggior numero di oggetti. La posta in gioco in questo sistema non è dunque il valore dell'oggetto in sé, ma il significato della reciprocità connessa alla sua circolazione, o addirittura alla sua distruzione. Il modello del dono/controdono presuppone del resto la non equivalenza dello scambio, uno squilibrio iniziale che crea il debito, l'obbligo ripetuto di dare, ricevere e restituire. Questo squilibrio economico riflette lo squilibrio generale del nostro rapporto con il mondo: di fronte ad esso noi ci troviamo in una situazione di posteriorità, siamo dunque necessariamente i suoi ospiti.

Ridurre prima di differenziare

Il riciclaggio è un concetto insidioso, perché è diventato una specie di purgatorio della nostra coscienza ecologica. Il timore è che oggi si producano rifiuti a cuor leggero, perché "poi tanto si riciclano". Per convincersi di questa affermazione bisogna guardare le statistiche della Regione Piemonte dove la raccolta differenziata è aumentata da 29 a 191 kg pro capite tra il 1999 e il 2005 mentre, nello stesso periodo, la produzione totale di rifiuti è salita da 465 a 514 kg!

L'effetto della differenziazione (+ 160 kg in 7 anni) è stato in parte vanificato dall'aumento della quantità totale di rifiuti (+50 kg). Inoltre, non tutto ciò che è raccolto in modo differenziato viene poi riciclato, nel senso che viene reimpiegato per qualche uso. Se le percentuali di riciclaggio (rispetto a quanto raccolto in modo differenziato) si avvicinano al 97-98% per l'organico, la carta, i metalli e il legno, esso è più basso per il vetro (86%) e ancor più per la plastica (82%). Problemi tecnici e gestionali impediscono al momento rese migliori.

Se tuttavia andiamo a leggere bene anche quello che scrive la Regione Piemonte, scopriamo che tra gli utilizzatori della plastica riciclata ci sono anche: l'inceneritore di Vercelli, l'inceneritore di Mergozzo, l'ASM di Brescia (termovalorizzatore/inceneritore), Lomellina energia srl (termovalorizzatore/inceneritore).

E' appena il caso di notare che l'energia prodotta dalla combustione di una bottiglia di plastica è circa pari ad un terzo di quella necessaria per realizzarla.

Il riutilizzo non industriale

di Pietro Luppi (Occhio del riciclone)

Riciclaggio, compostaggio, termovalorizzazione, discarica...fra tutte le possibili destinazioni degli scarti l'unica della quale non si parla, nel bene o nel male, è la possibilità del riutilizzo non industriale (di seguito abbreviato RNI). Eppure riusare o recuperare i materiali così come sono, senza nessun trattamento industriale, è palesemente la pratica più ecologica e conveniente. Se è così, come mai di questa soluzione non si parla e l'RNI sembra dover rimanere una pratica riservata a poche frazioni di rifiuto, come ad esempio gli inerti o i vestiti in buono stato? Le potenzialità del RNI non vengono neanche valutate: le categorie che classificano i flussi di scarti sono stabilite solo in base ai materiali o a caratteristiche generiche. Per ora i rifiuti sono considerati ingombranti o inerti, legnosi o ferrosi, e via dicendo. Per quantificare le possibilità del RNI gli scarti dovrebbero essere invece classificati, semplicemente, come armadi, comodini, barattoli, lattine, lavatrici, frigoriferi o reti da materasso. Ogni giorno nel Lazio tonnellate di materiale immediatamente riutilizzabile viene smaltito in discarica, producendo un notevole costo ambientale ed economico. Per questo materiale uno sbocco alternativo alla discarica non è difficile da immaginare: nella nostra regione esiste un fiorente mercato dell'usato, composto da rigattieri e da soggetti in franchising, da operatori autorizzati o abusivi che lavorano nei numerosi mercatini. Se questo settore fosse implementato nel piano di riduzione dei rifiuti, non solo si annullerebbe l'impatto ambientale dovuto allo smaltimento in discarica di una grande quantità di materiale, ma si riuscirebbero anche ad ottenere guadagni lì dove ora esistono solo costi. Anche il riciclaggio industriale può rappresentare un guadagno, ma il materiale trattato per essere avviato a riciclaggio ha in sé stesso un valore molto minore rispetto allo stesso materiale quando questo compone un prodotto finito che può essere immediatamente (o quasi) rimesso in circolazione. Inoltre i processi di trattamento e riciclaggio hanno un forte impatto ambientale. Spesso il riciclaggio industriale è l'unica soluzione praticabile ma tutte le volte che è possibile occorre dare priorità assoluta al RNI. I guadagni ottenuti dalla vendita sistematica e all'ingrosso di materiali riusabili agli operatori dell'usato potrebbero facilmente raggiungere una consistenza tale da consentire la riduzione della tariffa dei rifiuti, che pesa sempre più sull'economia delle famiglie. Per la realizzazione di questa politica la buona salute del settore dell'usato è indispensabile, e quindi bisognerebbe incentivarlo. Ma in molti casi, come a Roma, si fa esattamente il contrario: molti operatori rischiano quotidianamente il fallimento perché, nonostante chiedano a gran voce di essere regolarizzati, sono costretti all'abusivismo e sono esposti a multe salatissime, che a volte non riescono a pagare. Le possibilità del riutilizzo non industriale non si riducono solo al settore dell'usato tradizionale, che rimette in circolazione solo

cose immediatamente riusabili o facilmente restaurabili, mantenendo la funzione d'uso originaria: una grande quantità di scarti può essere recuperata in settori di avanguardia, come la bioedilizia, o dalle industrie che hanno interesse a riutilizzare componenti dei loro prodotti, oppure dai molteplici soggetti economici che impiegano gli scarti in attività sperimentali come il riassettaggio di computers o la realizzazione di accessori e di opere artigianali e artistiche. Alcuni prototipi già esistenti di oggetti realizzabili recuperando scarti non hanno la possibilità di essere prodotti in scala solo perché ancora non esiste un rifornimento sistematico della tipologia di scarto necessaria alla loro costruzione. Introdurre il RNI come priorità (non solo sulla carta) significa quindi entrare in sinergia con tutti i soggetti capaci di assorbire un'offerta di scarti, utilizzare manodopera specializzata per lo smistamento, il restauro e lo smontaggio, immaginare sistemi di raccolta più accurati, creare depositi ad hoc per stoccare e distribuire le merci. Si tratta di un processo innovativo ma semplice che aspetta solo un atto di buona volontà per essere avviato.